

MASSIMILIANO

CORRIERI

LE ALI DI

NONNO

ICARO



ÉLITE

SANREMO

ISBN 978-88-94918-51-9

© Copyright 2020 by Edizioni Leucotea Srl,
Via Fratti, 18 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

MASSIMILIANO CORRIERI
LE ALI DI
NONNO ICARO

*Ho visto un uomo posare su una tomba una farfalla di carta
bianca perfettamente piegata da sembrare vera aspettando
seduto che una folata di vento la facesse volare libera.
Cercava la propria vita.*

(Alla ricerca di Eugenio Massi, 1973)

Dedicato a tutti quei bambini che
non hanno potuto essere nipoti,
dedicato a tutti quegli uomini che
non hanno potuto essere nonni,
dedicato a tutti gli eroi come
mio nonno Ulderico.

INTRODUZIONE

La seconda guerra mondiale, che ha visto noi italiani essere inequivocabilmente protagonisti e naturalmente responsabili di misfatti ed azioni miserabili, ha prodotto anche reazioni contrarie, altrettanto eroiche e virtuose, che hanno innalzato l'uomo ad essere un degno abitante di questo pianeta.

Alcune di queste storiche reazioni non hanno mai avuto il giusto riconoscimento, anzi, per motivi che non sappiamo, non sono mai state raccontate e questo libro si propone di svelare, attraverso una storia di fantasia, l'eroicità di mio nonno che non ho mai conosciuto.

Ho passato anni a cercare informazioni attendibili sulla sua vita, ho trovato solo alcune tracce, tanto il suo lavoro era stato segreto: frammenti scollegati a cui ho voluto dare un significato, rendendo omaggio ad un uomo onesto e coraggioso.

Tutto accadeva nel quartiere di Santa Croce, prima periferia di Reggio Emilia, dove sono nato e ho vissuto per molti anni, così ho deciso di ripercorrere le stesse vie del quartiere che hanno legato per sempre le nostre vite mai vissute, quella di nonno e nipote.

Tra i tanti eroi ingiustamente anonimi, che si sono ribellati al potere mettendo la loro vita a disposizione della libertà, c'è anche mio nonno, l'aviatore Ulderico Corrieri.

Il Capitano Falco, questo era il suo nome di battaglia, da quando entrò nel 1943, insieme ad altri quattro uomini (di cui non sono riuscito a trovare i nomi e per questo chiedo loro scusa), nell'aviazione partigiana e fino a quel fatidico 25 Aprile 1945, parteciperà attivamente alla liberazione dell'Italia, tramite azioni di supporto aereo con il suo Comando Butterfly.

In realtà non era un aviatore, così come gli altri componenti della squadra, bensì un operaio specializzato delle Reggiane,

industria meccanico-siderurgica, sita in via Vasco Agosti a Reggio Emilia, che costruiva macchine da guerra per quello stato Fascista chiamato Italia.

Nel 1940, entra a far parte del G.S.O.R. (Gruppo Sovversivo Operai Reggiani) come supporto ed aiuto ai partigiani dislocati nel nostro appennino. Tramite l'aiuto di un ex aviatore in pensione, lui e gli altri quattro, dopo turni di lavoro massacranti, rischiando la loro vita e quella delle loro famiglie, dopo numerose ed impensabili lezioni di volo, nel 1943 fondano il Comando Butterfly.

Iniziano così, partendo dalla pista del Campo Volo, staffette aeree notturne, portando provviste ed armi sulle colline reggiano-modenesi, pilotando lo stesso veicolo, il Re2001, (motore *Daimler Benz* tedesco e licenza *Alfa Romeo*) costruito e prodotto dagli stessi operai della fabbrica al servizio dello stato fascista.

I cinque veicoli vennero accuratamente modificati, dovevano volare leggeri e silenziosi come delle farfalle per non essere percepiti dai radar e dalle postazioni antiaeree nemiche.

Credo, ma non ho fonti certe, che la traduzione in inglese di farfalla, quindi il nome Butterfly del comando, fosse stato preso in comune accordo con l'aviazione alleata anglo-americana.

Il pomeriggio, dal binario morto, come altri binari a senso unico sparsi nell'est Europa, entrava alle Reggiane un treno di quattro vagoni, carico di rifornimenti necessari affinché la produzione non avesse interruzioni.

La locomotiva era guidata da un giovane macchinista, con gli occhi grandi, le spalle strette, le braccia minute ed il resto del corpo che si allargava in una pancia amichevole; tutti lo chiamavano Icaro, solo alcuni lo chiamavano Ignazio, compreso mio nonno Ulderico.

Quel giovane macchinista sapeva benissimo che, nascosti nell'ultimo vagone, c'erano la casse per i partigiani, ma non disse mai niente, cosciente del fatto che anche chi non denunciava avrebbe rischiato la vita, sarebbe stato fucilato come

traditore, ma lui si sentiva uno di loro, si sentiva un partigiano, si sentiva ancora di più un aviatore.

Per due anni, mio nonno Ulderico ed il giovane Ignazio, si sono scambiati sguardi d'intesa, una parola sarebbe stata troppo, avrebbe potuto mettere a repentaglio il lavoro sommerso di uomini e la vita di altrettanti eroi che stavano combattendo per uno stesso ideale.

Dopo quasi tre anni dalla conquista della libertà, mio nonno e gli altri quattro componenti del Comando Butterfly continuarono a fare gli operai così come il giovane macchinista, senza mai svelare a nessuno cosa avessero fatto per l'Italia.

Il 20 Aprile del 1948, Ulderico Corrieri, morì per una complicazione all'appendicite, la diagnosi errata del medico ed il conseguente ritardo d'intervento furono decisivi.

Lasciò mio padre bambino ed un nipote senza nonno.

COMANDO BUTTERFLY

Nacque in uno giorno in cui non sarebbe dovuto nascere, perché tutti stavano guardando l'eclissi totale prevista per quella sera, compresa l'ostetrica che avrebbe dovuto assistere sua madre al parto.

«Non si preoccupi, non nascerà stasera.» Disse l'infermiera che corse fuori dalla stanza rincorrendo le voci che stavano riempiendo il corridoio centrale del reparto: «L'eclissi, l'eclissi!»

Non sarebbe dovuto nascere quella sera ed invece uscì come una meteora tutta bagnaticcia, finendo la corsa in fondo al letto lasciando una scia di placenta sul lenzuolo.

L'atterraggio fu morbido e dolce, ma aveva ancora il tubo dell'ossigeno attaccato alla tuta spaziale che gli girava attorno al collo e gli impediva di respirare.

Stava lentamente perdendo conoscenza, così come sentiva svanire e perdersi nella stanza le urla della madre in cerca di qualcuno.

L'eclissi di luna, per sua fortuna, ebbe una fine e tutti ritornarono al lavoro sulla terra.

Venne liberato dal cordone e con il suo primo respiro urlò in faccia all'ostetrica tutta la sua rabbia, tutta la sua paura.

Una paura piena, come la luna di quella sera, paura che si trasformò in sogno appena lo appoggiarono al petto di chi gli aveva dato la luce.

Sarà stato un caso, ma a Davide quella luna piena non era mai piaciuta, anzi gli faceva paura, imperturbabile ed impassibile come un occhio cinico che non batteva ciglio.

Non doveva guardarlo mentre dormiva, mentre era inerme, mentre sognava, così Davide, tutte le notti di luna piena, saliva sulla sedia e appoggiava una vecchia coperta sul bastone della tenda che da sola non era in grado di proteggerlo, creando così uno schermo casalingo per quello sguardo lunare indiscreto e malvagio.

Passate le notti e qualche spicchio, la luna ritornava ad essere ciò che doveva essere, semplicemente un satellite innocuo e tutto ritornava normale, persino la vecchia coperta che si era trasformata in uno scudo, finiva sotto al letto come una vera e propria vecchia trapunta.

Una sera, passato qualche anno dal rocambolesco atterraggio sulla terra, durante una cena coi parenti, scoprì che suo nonno, l'aviatore mai conosciuto, morì di appendicite.

Quella notizia, uscita dalla bocca di suo padre, gli era entrata nella pelle come l'ago di una siringa che entra nella pancia, nel ventre delle persone ci sono tante cose che possono entrare, ma non tutte fanno bene.

L'unica foto che aveva di suo nonno era appesa a fianco la credenza.

Anche se di un ingiallita, l'aviatore Ulderico, insieme ad altri quattro con alle spalle un aereo da combattimento, era fiero della sua divisa, i suoi occhi trasmettevano un'insaziabile voglia di volare.

Stranamente quella sera, Davide, era molto attento ai discorsi dei grandi, voleva scoprire di più sulla vita di suo nonno e tutto a un tratto sentiva nelle vene scorrergli uno strano fluido vitale, forse quello dell'aviatore.

Poi i bambini a un certo punto devono andare a letto e mentre i grandi continuavano discorsi terreni, lui si accingeva a predisporre la sua mente a sogni volanti.

Entrò in camera con ancora in bocca l'ennesima frittella della zia, entrate una ad una nella pancia senza aver fatto fatica, così come entrò nel letto scivolando sotto le coperte.

Stava dormendo sereno, ma una fitta all'addome gli fece aprire gli occhi di scatto, eccone un'altra, poi un'altra ancora e una terza più forte delle altre, al limite della sopportazione.

Provò a resistere, il mal di pancia sarebbe passato come spesso accadeva, senza far niente, ma questa volta il dolore non voleva cessare, allora cercò l'insperato aiuto di suo nonno, chissà...

Molto probabilmente anche in paradiso di notte dormono, perché quella notte suo nonno non venne ad aiutarlo, forse russava beatamente su una nuvola bianca.

Davide era troppo piccolo per farcela da solo e il dolore era veramente insopportabile, alla prima lacrima cedette e quella vocina di soccorso arrivò all'orecchio di sua mamma.

Lo portarono al pronto soccorso dove cominciava a vedere tutto arancione, compreso il dottore che continuava a premere con le dita da adulto sulla sua pancia da bambino e che sentenziò una diagnosi terribile, una diagnosi mortale.

Davide aveva lo stesso problema che aveva causato la morte del nonno aviatore, l'appendicite.

Davide non capiva come mai, dopo questa notizia, i suoi genitori non erano affatto preoccupati, anzi dopo la diagnosi del dottore, lo guardavano sereni e rassicuranti, quasi sorridenti.

Un piccolo cenno di “tieni duro” da parte dei suoi precedette un'inaspettata puntura nel sedere e quando comprese che stava per addormentarsi, diede l'ultima occhiata fuori dalla finestra e la luna era solo un'esile filo curvo, poteva dormire tranquillo.

Dopo aver passato non so quanto tempo nel mondo dei non morti, scappando tra lune bianche che lo fissavano, vecchie coperte che si ribellavano e dita che lo premevano su tutto il corpo, resuscitò con un insolito odore di cibo.

Davide aprì gli occhi, tutti erano davanti a lui: i suoi, il dottore ed un vassoio con una massa giallognola, grumosa, fumosa, ma non certamente invitante.

Di nuovo il dottore e le sue dita ficcanti, premeva e tastava, cercava ciò che non avrebbe mai trovato, perché Davide non si lamentava, non sentiva più niente, il dolore era passato.

Davide era guarito!

Diagnosi errata e dalla bocca del dottore uscì un'altra parola: «Indigestione.»

Parola molto più tranquillizzante e molto meno mortale della precedente.

Nessuna appendicite, nessun male ereditario, quindi nessuna morte imminente, pensava Davide e guardò i suoi che avevano mantenuto la stessa espressione di prima, però molto più stanca perché avevano comunque passato anche loro una nottata impegnativa.

Sapevano, come sapeva lui, che troppe frittelle fanno male, ma non si erano accorti che Davide non sapesse che l'appendicite non fosse mortale, almeno fino a qualche tempo fa, perché prima l'appendicite o le sue complicazioni poteva esserlo, altrimenti a nove anni avrebbe dovuto avere al suo attivo un sacco di ore di volo con nonno Ulderico.

Comunque, dopo quella esperienza in ospedale, la curiosità per l'aviatore Ulderico aumentò di giorno in giorno e decise, all'insaputa dei suoi genitori, di raccogliere più notizie possibili riguardo la vita del nonno scomparso troppo presto.

Non voleva chiedere niente a suo padre, morì quando lui era ancora un bambino e non voleva farlo stare male facendogli rivivere quei brutti ricordi, così passò l'agosto di quella estate ad investigare segretamente.

Dopo giorni di furtive ricerche, l'unica cosa che trovò, rovistando senza permesso nell'armadio dei suoi, era una piccola valigia di pelle marrone con marchiata una scritta:

COMANDO BUTTERFLY

Aveva trovato l'introvabile, non poteva crederci, l'emozione gli usciva da tutti i pori, bisognava subito nascondere il reperto storico. Finì sotto al letto, arrotolato nella vecchia coperta.

A cena divorò la cotoletta quasi senza bere, salutò i genitori che stavano affrontando discorsi impegnativi e tornò nella sua cameretta pieno di fervore.

Non si ricordava che la luce della lampada sul comodino trasformasse la sua camera in una grotta esclusiva, solo per lui ed i suoi sogni.

Tanta era l'emozione quanto la delusione dopo aver aperto la valigetta: nessuna foto, nessun oggetto tangibile che riguardasse il nonno, solo un bruco di stoffa verde, senza imbottitura, floscio e sgonfio come lui in quel momento.

La valigetta di pelle marrone ritornò sotto al letto e la grotta misteriosa, con un semplice *clac*, ridivenne la sua stanza.

Controllò la luna, spense la luce e purtroppo anche le sue aspettative di conoscere meglio nonno Ulderico.